

Chi ama il denaro, mai di denaro è sazio: il problema delle ricchezze. (5,9-14)

Testo

5 ⁷Se nella provincia vedi il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta. ⁸In ogni caso, la terra è a profitto di tutti, ma è il re a servirsi della campagna.

⁹Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità. ¹⁰Con il crescere delle ricchezze aumentano i profittatori e quale soddisfazione ne riceve il padrone se non di vederle con gli occhi?

¹¹Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

¹²Un altro brutto guaio ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a suo danno. ¹³Se ne vanno in fumo queste ricchezze per un cattivo affare e il figlio che gli è nato non ha nulla nelle mani.

¹⁴Come è uscito dal grembo di sua madre, nudo ancora se ne andrà come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portare con sé. ¹⁵Anche questo è un brutto guaio: che se ne vada proprio come è venuto. Quale profitto ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? ¹⁶Tutti i giorni della sua vita li ha passati nell'oscurità, fra molti fastidi, malanni e crucci.

¹⁷Ecco quello che io ritengo buono e bello per l'uomo: è meglio mangiare e bere e godere dei beni per ogni fatica sopportata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà, perché questa è la sua parte. ¹⁸Inoltre ad ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica: anche questo è dono di Dio. ¹⁹Egli infatti non penserà troppo ai giorni della sua vita, poiché Dio lo occupa con la gioia del suo cuore.

Lectio

Sembra di dover qui riconoscere una presa concreta di posizione di *Qoelet* circa le condizioni socio-economiche caratterizzanti la terra palestinese/giudaica nel periodo della dominazione tolemaica.

La provincia di cui si parla (*medinah*) indica un'area delimitata per scopi giuridici, per l'amministrazione della giustizia. Infatti deriva dalla radice *dyn* (giudicare). Ebbene, in un distretto legislativo, l'esercizio della giustizia dovrebbe garantire i più deboli, e invece ci si trova di fronte a forme di ingiustizia istituzionalizzata. *Qoelet* non invita alla rassegnazione, ma ad un disincantato realismo. I luoghi dell'amministrazione della giustizia si rivelano spesso come luoghi di iniquità (*Qo* 3,16: «Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'iniquità»).

Con un eufemismo Qoelet ipotizza una possibilità: «*Se vedi...*», ma è chiaro si tratta di un fatto certo. Davvero Qoelet non è un rassegnato, né una persona pervasa di cinismo, per cui davanti al male non reagisce; qui, piuttosto, invita a considerare la macchina del potere, l'immenso organismo della burocrazia amministrativa. È una gigantesca macchina piramidale di autorità, di inferiori sovrastati da superiori, i quali a loro volta sottostanno ad un'autorità superiore... In questa piramide, che dovrebbe garantire giustizia e correttezza, in realtà uno difende l'altro, e il meccanismo è quello del favore e delle protezioni reciproche. Il termine 'veglia' rende l'ebraico *šāmar* che significa innanzitutto 'custodire, proteggere'. Il risultato è che in questo sistema di potere le autorità si proteggono a vicenda, a scapito della giustizia verso i più deboli. Il v. 8 è assai enigmatico e i commentatori propongono soluzioni molto diverse.

Dal v. 9 al v. 11, si entra nel vivo della questione della ricchezza. Anzitutto Qoelet sembra voler sostenere che comunque il nodo più intricato del problema non è la burocrazia o il sistema politico-economico, ma la cupidigia umana, il desiderio insaziabile di possedere.

E qui la riflessione sul denaro diventa esplicita: «*Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti*» (Qo 5,9). C'è un desiderio insaziabile di possedere che non porta nessun giovamento a chi ne è preso, travolto. La ragione è che ricchezza e denaro diventano dei fini, degli scopi a sé stanti, fino al punto che non si sa più godere mediante le possibilità dischiuse dalla ricchezza. Qoelet adotta materiale tipico della tradizione popolare. Si pensi a detti come: «*Soldi chiamano soldi*»; la ricchezza diventa una droga, il denaro genera tossicodipendenza! Invece di saziare il desiderio, lo incrementa e continuamente lo rialimenta. Orazio scriveva che l'avarò è sempre bisognoso, Qoelet ribadisce la medesima verità, stigmatizzando un possedere che non sa godere.

A questo primo pensiero fanno seguito due frasi proverbiali, sempre dedicate al tema della ricchezza. Così se l'avarò è tormentato da un insaziabile desiderio di possedere, chi possiede con equilibrio nondimeno non viene esentato dall'attacco dei parassiti, di coloro che mirano ai suoi beni. Qoelet, sarcasticamente, parla di un aumento dei «*mangiatori di beni*». Noi parleremmo di «*sanguisughe*». In questo caso il ricco ha un unico godimento: diventare spettatore di coloro che gli divorano i beni...

La cupidigia o brama di ricchezza, in un modo o nell'altro, fa sempre danni.

Secondo il procedimento tipico di Qoelet il pensiero va all'opposto, e cioè al povero o, meglio, al lavoratore, cioè a colui che porta a casa il proprio pane. Non c'è certo agiatezza, ma una cosa è chiara: poco o molto che mangi, non soffre le preoccupazioni di chi è tutto proteso a custodire le proprie ricchezze. E se il ricco è preso dall'insaziabile desiderio di beni, quando si corica è come uno che non ha mangiato, e perciò non riesce a prendere sonno (v. 11).

La volatilità della ricchezza non è l'unico guaio della ricchezza, perché ad essa sono associate altre sciagure, paragonabili ad un brutto malanno: la bancarotta, il fallimento economico-finanziario, ecc. Così si fatica una vita per accumulare una fortuna, e poi, in men che non si dica, tutto va in fumo! Tanta fatica e nessun godimento. Così scrive Qoelet:

«¹²Un altro brutto guaio ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a suo danno. ¹³Se ne vanno in fumo queste ricchezze per un cattivo affare e il figlio che gli è nato non ha nulla nelle mani. ¹⁴Come è uscito dal grembo di sua madre, nudo ancora se ne andrà come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portare con sé. ¹⁵Anche questo è un brutto guaio: che se ne vada proprio come è venuto. Quale profitto ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? ¹⁶Tutti i giorni della sua vita li ha passati nell'oscurità, fra molti fastidi, malanni e crucci» (Qo 5,12-16).

Meditatio

Gli esempi di fallimento economico sono rivelatori della “nudità” umana, cioè della finitudine, della fragilità dell'uomo. La vita, come tale, espone alla possibilità di rovesci, anche quelli finanziari, economici. In ogni caso una cosa è certa: con la morte bisogna lasciare tutto, e questo è come il fallimento economico. In un modo o nell'altro si viene privati di tutto. Era quanto già diceva Giobbe: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò» (Gb 1,21).

E la stessa verità è ribadita dal salmista: «Non temere se un uomo arricchisce, se aumenta la gloria della sua casa. Quando muore, infatti, con sé non porta nulla né scende con lui la sua gloria» (Sal 49,17-18). Perciò Qoelet si chiede che senso abbia aver lavorato sodo e guadagnato, se poi non si può portare via nulla. Si potrebbe dire che la ricchezza ha almeno dato un senso di stabilità, di solidità, ma non è così! La ricchezza è effimera come l'uomo che è *hevel*. Come se non bastasse, questo bisogno di accumulare ricchezza (ma come pure la sua mancanza) fa vivere una vita di sacrifici, per cui si trascorrono i giorni non nella luce, ma nell'oscurità: i poveri perché non hanno ciò di cui necessitano; i benestanti perché oppressi, ossessionati dal bisogno di accumulare sempre di più.

Queste considerazioni sulla ricchezza portano Qoelet all'unica alternativa possibile alla ricerca disperata e disperante di possesso. È un'alternativa cui Qoelet dà la dignità di osservazione riassuntiva delle sue riflessioni:

«¹⁷Ecco quello che io ritengo buono e bello per l'uomo: è meglio mangiare e bere e godere dei beni per ogni fatica sopportata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà, perché questa è la sua parte. ¹⁸Inoltre ad ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica: anche questo è dono di Dio. ¹⁹Egli infatti

non penserà troppo ai giorni della sua vita, poiché Dio lo occupa con la gioia del suo cuore» (Qo 5,17-19).

Il caso del ricco che fatica a dismisura senza riuscire a godere dei propri beni viene opposto ora a quello (più raro?) del ricco che sa godere del suo patrimonio. È un rovesciamento dovuto non tanto all'abilità di costui, quanto alla decisione divina, al volere di Dio. Si noti come qui, in tre versetti, ricorra ben quattro volte il termine 'Dio', contrapposto alle quattro volte con cui ricorre il termine *hebel* (soffio). È Dio che consente ad uno di avere ricchezza e di goderne. Ordunque, il bene che è bello (così letteralmente), e cioè la perfetta felicità, non può che essere dono di Dio. Nella felicità persino il pensiero della morte, cui Qoelet riconduce continuamente il proprio lettore, sembra arretrare, farsi rarefatto. È una sorta di estasi in cui si condensa la gioia; qui la gioia, più che una sensazione piacevole a livello sensoriale, è come una dimenticanza di sé da parte dell'uomo che lavora, proprio quando si affatica per amore della gioia.

Stando al versetto 19 la gioia, che nel fenomeno psichico è una specie di estasi, dal punto di vista teologico è una risposta di Dio all'uomo, cioè una rivelazione. Essa consente di non pensare troppo alla brevità della vita, occupando il cuore al posto del pensiero quasi ossessivo della morte.

Un pensiero simile lo si ritrova in Atti 14,17, testo in cui l'apostolo Paolo, insieme a Bernaba afferma del Signore che è colui che manda *“dal cielo pioggia e stagioni fruttifere... saziando i vostri cuori di cibo e di letizia”*

Qoelet in 6,1-12 mostrerà come molti uomini siano incapaci di gioia, incapaci di accogliere il dono di Dio, e perciò dominati da desideri frustrati, schiacciati da delusioni cocenti, sempre insoddisfatti e sempre intimamente tormentati. È un'esistenza vuota, insensata, a cui i beni economici non portano alcun reale vantaggio.

Qoelet non è un pauperista, che invita a non possedere niente, ma è un uomo che invita a valutare attentamente le ricchezze per non farle diventare ciò che non sono.

Come comprova basti ad esempio rileggere alcune osservazioni che egli profonde qua e là, sempre in ordine alla ricchezza. Quando si tratta, ad esempio, di esaltare il valore della sapienza, non dimentica neppure quello del denaro, anche se la sapienza vale di più. E invece di opporre i due valori, li tiene comunque uniti: *«Buona cosa è la saggezza unita a un patrimonio ed è utile per coloro che vedono il sole. Perché si sta all'ombra della saggezza come si sta all'ombra del denaro; ma vale di più il sapere, perché la saggezza fa vivere chi la possiede» (7,11-12).*

Qoelet, dunque invita a fare una riflessione profonda sul valore della vita in sé, perché solo in questo modo diventa possibile attribuire il giusto valore anche al denaro.

Oratio

Salmo 49 (48)

¹*Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo.*

²Ascoltate questo, popoli tutti,
porgete l'orecchio, voi tutti abitanti del mondo,
³voi, gente del popolo e nobili,
ricchi e poveri insieme.

⁴La mia bocca dice cose sapienti,
il mio cuore medita con discernimento.

⁵Porgerò l'orecchio a un proverbio,
esporrò sulla cetra il mio enigma.

⁶Perché dovrò temere nei giorni del male,
quando mi circonda la malizia
di quelli che mi fanno inciampare?

⁷Essi confidano nella loro forza,
si vantano della loro grande ricchezza.

⁸Certo, l'uomo non può riscattare sé stesso
né pagare a Dio il proprio prezzo.

⁹Troppe caro sarebbe il riscatto di una vita:
non sarà mai sufficiente

¹⁰per vivere senza fine
e non vedere la fossa.

¹¹Vedrai infatti morire i sapienti;
periranno insieme lo stolto e l'insensato
e lasceranno ad altri le loro ricchezze.

¹²Il sepolcro sarà loro eterna dimora,
loro tenda di generazione in generazione:
eppure a terre hanno dato il proprio nome.

¹³Ma nella prosperità l'uomo non dura:
è simile alle bestie che muoiono.

¹⁴Questa è la via di chi confida in sé stesso,
la fine di chi si compiace dei propri discorsi.

¹⁵Come pecore sono destinati agli inferi,
sarà loro pastore la morte;
scenderanno a precipizio nel sepolcro,
svanirà di loro ogni traccia,
gli inferi saranno la loro dimora.

¹⁶Certo, Dio riscatterà la mia vita,
mi strapperà dalla mano degli inferi.

¹⁷Non temere se un uomo arricchisce,

se aumenta la gloria della sua casa.

¹⁸Quando muore, infatti, con sé non porta nulla
né scende con lui la sua gloria.

¹⁹Anche se da vivo benediceva sé stesso:

«Si congratuleranno, perché ti è andata bene»,

²⁰andrà con la generazione dei suoi padri,
che non vedranno mai più la luce.

²¹Nella prosperità l'uomo non comprende,
è simile alle bestie che muoiono.

Collatio

Che valore do al denaro e alla ricchezza nella mia vita?

Quante energie consumo per accumulare denaro?

La ricchezza mi ha reso felice?

Sono preoccupato e in ansia a causa del denaro e delle ricchezze?

Cosa mi rende veramente felice?

Che idea ho della povertà?